

il disagio della convivenza tra italiano, latino e dialetto del Sud d'Italia

Carmelo Zilli

Le due parole-chiave, *scrittura* e *disagio*, presenti nel titolo al quale è dedicato questo numero dei *Quaderni* diretti da Cosimo Laneve potrebbero, per la loro polisemia, coinvolgere varie e molteplici competenze disciplinari (storiche, letterarie, psicologiche, linguistiche, pedagogiche ecc.), rendendo pertinente il contributo di studiosi di diversa estrazione e formazione culturale.

Il titolo *Scritture del disagio*, se poi fosse letto in termini anfibologici come disagio nel produrre una scrittura in determinate situazioni comunicative del passato, consentirebbe anche al filologo romanzo, di professione editore critico di testi prevalentemente medievali e storico delle lingue romanze, di restare in sintonia con lo spirito e il tema di questo numero della rivista.

Partendo da un presupposto siffatto, non dovrebbe sembrare quindi fuori luogo un nostro intervento su un raro documento quattrocentesco attestante l'uso non letterario del volgare nel Meridione d'Italia; né inopportuna qualche riflessione su quello che potrebbe essere stato il disagio (linguistico) di chi decise di scrivere in quella forma d'italiano.

1. La scrittura che prenderemo in esame, e di cui ci siamo già occupati altrove¹, è quella di una lettera in volgare del 29 marzo 1468 che riporta il

¹ Cfr. C. Zilli, *Una lettera volgare in una pergamena quattrocentesca dell'Archivio diocesano di Castellaneta*, in *Varia romanistica. Scritti di filologia e linguistica romanza*, Laterza, Bari 2007, pp. 97-144.

testo di una sentenza civile, emessa dalla Camera regia della Vicarià di Taranto (città sottoposta, allora, alla giurisdizione di re Ferdinando I d'Aragona, erede e monarcha di una dinastia, di origine iberica e di lingua catalana, insediatisi a Napoli poco prima della metà del secolo).

Composta in quell'italiano speciale che pure era in uso nelle cancellerie o nei tribunali regi del tempo, la lettera porta in calce le firme di Federico, luogotenente del regno e secondogenito del re, e di Antonio Guidano, segretario o responsabile, nella città ionica, di quell'Ufficio.

Ciò nondimeno, autore della stesura del testo, e della sua trascrizione materiale, non fu probabilmente né l'uno né l'altro dei due firmatari, ma qualche funzionario senz'altro pugliese, esperto di nozioni di diritto e in possesso di un buon livello di alfabetizzazione e di competenza linguistica.

Sul contenuto principale della lettera (che riconosceva essere della Cattedrale di Castellaneta, sede vescovile fin da epoca normanna, la proprietà di alcune terre ritenute demaniali, contese dalla Corona e situate fuori della cinta muraria di quel piccolo centro urbano) e sul racconto che la stessa lettera fa degli avvenimenti che avevano preceduto la lite giudiziaria (morte del potente feudatario del posto, conseguente occupazione di quelle terre da parte di alcuni anonimi cittadini castellanetani, rivendicazione della Chiesa locale e della Corona, contestazioni rivolte agli occupanti abusivi, causa civile presso la regia Corte sulla proprietà di quei luoghi, intervento risolutivo del Maestro portolano di Terra d'Otranto ecc.) abbiamo estesamente detto nel nostro scritto appena ricordato.

A esso pure rimandiamo per una ricostruzione più approfondita delle circostanze per le quali l'intero testo della lettera ci è pervenuto inglobato in un atto notarile della stessa epoca scritto in latino.

2. A tali circostanze è qui opportuno, tuttavia, accennare brevemente. Esse sono ricavabili dall'atto notarile stesso, consegnato – su insistente richiesta degli interessati e nel successivo mese di aprile di quello stesso anno – a due rappresentanti della Cattedrale castellanetana, a futura garanzia dei fatti accaduti e subito dopo l'intervento in loco del Capitano regio della città di Castellaneta.

Quest'ultimo, attraverso una procedura ritualistica, celebrata sui luoghi fino allora contesi, all'aperto e alla presenza del notaio del posto, di quei rappresentanti ecclesiastici (due *abbates*, uno dei quali *thesaurarius* della Cattedrale) e di numerosi altri testimoni, aveva solennemente sanzionato il diritto di proprietà e di possesso dei luoghi in questione a favore della Chiesa locale, in esecuzione della sentenza tarantina di circa venti

giorni prima (della quale era stato informato anch'egli attraverso la lettera, per altro indirizzata proprio a lui).

3. Questa lettera, se ci fosse pervenuta direttamente, sarebbe stata la prima in volgare, destinata a usi amministrativi e pratici, proveniente dalla città jonica pugliese. L'avrebbero preceduta solo le lettere copertinesi scritte tra il 1392 e il 1403 da alcuni mercanti salentini a corrispondenti veneti, e quelle di alcuni agricoltori del Nord della Puglia scritte tra il 1420 e il 1425 ai rappresentanti della potente famiglia toscana degli Acciaioli².

Ma il testo volgare della nostra lettera è degno comunque di attenzione, e non già perché quel testo manca solo per un'inezia di aggiudicarsi un primato, ma soprattutto perché esso è oggi leggibile in un contesto latino che gli fa da cornice. Il volgare del nostro testo avrebbe, cioè, la medesima funzione che di solito ha il volgare nelle formule testimoniali inserite in componimenti alloglotti: far comprendere immediatamente un messaggio a chiunque conosca, parli o sappia leggere solo una lingua, quella appunto dell'inserto.

Di componimenti siffatti, in cui si utilizzano lingue diverse e nettamente distinte tra loro, esiste un'antica e illustre tradizione. Se si guarda al modo in cui si giustappongono al relativo contesto di appartenenza il volgare "tarantino" di *Como potete hauere*, l'antico-francese di *Pro Deo amur* e l'antico-italiano di *Sao ko kelle terre*, rispettivamente *incipit* della nostra lettera, del Giuramento di Strasburgo dell'842 e della formula testimoniale del Placito campano del 960 (questi ultimi due, testimoni, tra l'altro, del più antico francese e del più antico italiano che si conoscano), ci si avvede subito che la somiglianza tra le tre situazioni è impressionante.

Così come la formula del Giuramento e la testimonianza antico-italiana sono inserite l'una nell'*Historia* di Nitardo scritta in latino, e l'altra nel Placito campano scritto anch'esso in latino e per mano addirittura di un notaio³, allo stesso modo il nostro testo volgare è organico, in forma

² Cfr. R. Coluccia, *La Puglia*, in *L'Italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, a cura di F. Bruni, UTET, Torino 1995 (II ed.), vol. I, p. 692.

³ Sul testo di questi due documenti, il primo in antico francese, il secondo in italiano antico, cfr. rispettivamente F. Brunot, *Histoire de la langue française*, I. *De l'époque latine à la Renaissance*, Librairie Armand Colin, Paris 1966 (nouvelle éd. par G. Antoine), p. 143, e A. Castellani, *I più antichi testi italiani. Edizione e commento*, Patron editore, Bologna 1980 (II ed., I rist.), p. 59; ma si vedano, su tali antichi testi, anche i manuali di linguistica romanza, tra cui il classico C. Tagliavini, *Le origini delle lingue neolatine*, Patron editore, Bologna 1982 (VI ed.), pp. 482, 527-8.

di vera e propria citazione, a un testo redatto in latino (l'*instrumentum* invocato e ottenuto dai due abati a documentazione dell'avvenuta *traditio*, vergato esattamente in data 21 aprile 1468 da Tarantino Notaristefano notaio in Castellaneta, su una pergamena ancor oggi conservata presso l'Archivio diocesano di questa cittadina, in provincia di Taranto).

4. Da tutto ciò è altresì evidente che il bilinguismo contenuto in tale pergamena non risponde affatto a finalità estetiche di tipo espressionistico, come avviene per esempio nella commedia rinascimentale e di epoche successive, nei dialoghi della quale la compresenza di latino e italiano, ma pure di dialetto e lingua straniera, è funzionale alla «caratterizzazione regionale, culturale e sociale dei personaggi: il vantatore spagnolo, il servo bergamasco, il medico bolognese, il pedante»⁴.

Lontano ci porterebbe, pure, il discorso su altri fenomeni di bilinguismo o plurilinguismo romanzo nelle tradizioni letterarie dei primi secoli; discorso così ampio e ricco di implicazioni storiche, letterarie, ideologiche, esegetiche e metodologiche, che abbandoniamo immediatamente, non senza aver prima ricordato almeno due casi famosi e ben noti ai provenzalisti e ai dantisti: quello di Raimbaut de Vaqueiras e del suo discordo plurilingue (che include strofe in provenzale, italiano-genovese, francese, guascone e portoghese) e quello di Dante, del canto xxvi del *Purgatorio*, i cui otto versi finali sono scritti in lingua provenzale e messi in bocca a quell'Arnaut che «fu miglior fabbro del parlar materno».

Nel primo caso si evincerebbe la volontà un po' esibizionista del poeta provenzale, Raimbaut, di far mostra della propria conoscenza delle lingue romanze, nella forma in cui queste potevano essere a lui note tra il 1190 e il 1203, data di composizione del discordo; nel secondo si cogliebbe invece l'intenzione del poeta fiorentino di stilizzare, con un forte scarto linguistico, «il contrasto fra l'esperienza terrena e lo stato presente di penitenza, fra le contrite memorie e le luminose speranze» dell'anima purgante di Arnaut⁵.

⁴ Cfr. C. Segre, *Il dialetto come strumento dell'espressionismo letterario*, in *Letteratura e dialetto*, a cura di G. L. Beccaria, Zanichelli, Bologna 1975, p. 129.

⁵ Le parole tra virgolette appartengono al commento di Natalino Sapegno a quel canto dantesco [D. Alighieri, *La Divina Commedia*, a cura di N. Sapegno, *Purgatorio*, La Nuova Italia, Firenze 1985 (III ed.), p. 296]. Le notizie sul discordo di Raimbaut de Vaqueiras sono leggibili in W. D. Elcock, *Le lingue romanze*, Japadre editore, L'Aquila 1975, p. 375, e nell'antologia *La Poesia dell'antica Provenza. Testi e storia dei trovatori*, nuova ed. a cura di G. E. Sansone, Guanda, Parma 1993, p. 346; il testo del discordo è invece riprodotto in F. R.

5. Ritornando al nostro testo tarantino, non deve comunque sfuggire come esso sia uno di quei pochi che documentano la promozione dell'uso del volgare nostrano da parte di una delle tante cancellerie quattrocentesche di Terra d'Otranto; le quali spesso costituivano un tutt'uno con le corti feudali o principesche del luogo, a loro volta centri di cultura anche letteraria. Ed è forse opportuno, a tale ultimo riguardo, ricordare che proprio presso la corte tarantina del potente principe Giovanni Antonio del Balzo Orsini – drammaticamente scomparso nel 1463, durante quella che fu definita da Benedetto Croce «la prima grande congiura e ribellione dei baroni»⁶ – operavano, già dalla metà del secolo, personaggi come Niccolò de Ingegne, Saladino Ferro da Ascoli, Aurelio Simmaco de Jacobiti, lo stesso segretario del principe, Jachecto Maglabeto: noti, alcuni, come *doctores artium et medicine* e, tutti, come autori in volgare di trattati, rifacimenti, rime e composizioni varie⁷.

6. Da quanto si è detto, è più che evidente come l'intervento annunciato in apertura sia non poco condizionato dall'oggetto stesso della ricerca, il testo della quattrocentesca lettera in volgare; il quale, in quanto testo scritto, e scritto in una lingua ormai lontana e obsoleta, ci obbliga a muoverci da una prospettiva diacronica anche in tentativi di analisi o di approcci di tipo strutturalistico o sociolinguistico.

Sotto l'aspetto della tipologia testuale, la nostra lettera ha la caratteristica di un testo prevalentemente normativo, mostrando di attenersi, sia pure approssimativamente, allo schema compositivo a cui si attengono oggi i testi burocratici. In questi – come è noto – ogni decisione segue alla serie delle motivazioni giustificative e precede le eventuali avvertenze indirizzate al destinatario del provvedimento stesso. Si pensi, per esempio, a un decreto amministrativo, in cui alla sfilza dei vari *vista la legge*,

Hamlin, P. T. Ricketts, J. Hathaway, *Introduction à l'étude de l'ancien provençal*, Librairie Droz, Genève 1985 (II ed.), pp. 186-8. Per un'ipotesi della presenza, nel canto dantesco dedicato ad Arnaut – da tutti identificato con il Daniel inventore della sestina –, di un certo concomitante interesse del nostro maggiore poeta anche per l'opera di un altro trovatore provenzale, Arnaut de Maruelh, onomasticamente affine al primo, cfr. P. Canettieri, *Un episodio della ricezione di Purgatorio XXVI: la Leandreride di Giovanni Girolamo Nadal*, in *Antico Moderno*, Viella libreria editrice, Roma 1996, pp. 179-200.

⁶ Cfr. B. Croce, *Aneddotti di varia letteratura*, Laterza, Bari 1954 (II ed.), p. 76.

⁷ Cfr. Coluccia, *La Puglia* cit., p. 694 (ma si veda anche E. Mastrobuono, *Castellaneta dalla metà del sec. XIV all'inizio del XVI e il Principato di Taranto*, Grafica Bigiemme, Bari 1978, pp. 135-7).

visto il decreto, tenuto conto dell'ordinamento e così via, segue la *delibera* con cui si dispone un trasferimento, o si respinge un'istanza, o si conferisce un incarico; a ciascuna di tali decisioni assai spesso fa seguito l'avviso su eventuali adempimenti, o diritti, ai quali il destinatario è obbligato o dei quali può avvalersi⁸.

A uno schema siffatto la nostra lettera mostra di avvicinarsi molto. Ciò che la differenzia dal modello moderno è soprattutto la rilevanza che essa dà alle informazioni meno importanti, amplificando quella parte di discorso che oggi sarebbe rapidamente liquidata dai semplici *visto* e *considerato* della premessa. Un'altra differenza, ma di minor conto, riguarda poi l'ordine di successione delle parti: il soggetto emanante l'atto, e l'indicazione del luogo e della data, che modernamente sono in apertura, nella lettera appaiono rispettivamente a metà («nuy... hauemo declarato... et per la presente declaramo... dicimo et comandamo...», 25-28)⁹ e alla fine, e in lingua latina («...in civitate Tarenti vicesimonono marci millesimo quadrigentesimo sexagesimo octavo...», 30-31).

È soprattutto per la prima delle differenze appena indicate che la lettera sembrerebbe non rientrare perfettamente nei rigidi schemi compositivi che scritture del genere hanno finito nel tempo col prevedere ed imporre. Confrontato con un'odierna scrittura burocratica, il nostro documento sembra infatti più anomalo ed eccentrico, perché rivela qua e là un'esigenza di dire oltre il dovuto, un bisogno di informare nel modo più esatto indugiando anche in dettagli non del tutto necessari.

La probabile mancanza di solidi e autorevoli modelli di scrittura curiale tarantina cui ispirarsi, e la concomitante volontà di confezionare, attraverso l'angusto e acerbo burocratese del tempo, un testo non solo rigorosamente prescrittivo, ma anche esplicativo-argomentativo, sono alla base di quella sensazione di ingenuo e impacciato eclettismo che si coglie leggendo la lettera. Questa, mettendo insieme spunti, argomenti e significati vari e differenti, finisce, infatti, col ricorrere inevitabilmente a modalità e registri espressivi appartenenti non esclusivamente al repertorio del linguaggio giuridico e burocratico, caratterizzato dalla presenza di espressioni assai tecniche e specialistiche.

⁸ Cfr. L. Serianni, *Italiani scritti*, nuova ed., il Mulino, Bologna 2007, pp. 134-7.

⁹ Citiamo dalla nostra edizione (cfr. sopra, nota 1), senza ripetere l'espeditivo, lì usato, di segnalare con parentesi tonde lo scioglimento di compendi e tachigrafie; le eventuali cifre che seguono parole o brani della lettera rinviano alle righe della pergamena (nella quale il testo volgare occupa quelle che vanno da 12 a 31).

Come si è accennato, il testo vero e proprio della sentenza e del suo dispositivo («...declaramo lo loco predicto essire dela ecclesia predicta dandoli faculta et licencia poterlo possidere dominiare et farene como cosa propria... et daquilli che hanno cauate le fosse... rispondere de la debita pensione censu o uero canone per lo tempo passato et da venire...», 26-29) è lungamente preceduto da alcuni antefatti, la cui narrazione ha il sapore, in certi passaggi, di una colorita e vivace pagina di storia locale.

Nella premessa, per esempio, si fa riferimento alla morte del già ricordato principe Giovanni Antonio del Balzo Orsini («puo lo obitu delo illustro quondam prencipi de Tarento...», 13) e alla successiva usurpazione popolare delle terre castellanetane, sui cui levigati affioramenti rocciosi, un tempo adibiti alla triturazione pubblica del grano («vn certo loco... saxuso doue altre volte se soleuano fare alchune aere per triturare le victuaghye», 13), gli occupanti avevano nel frattempo scavato e costruito depositi, probabilmente di uso privato, per conservare derrate alimentari («alchunj citadinj comenczaro ad cauarincze alcune fosse per conseruarence lor victuaghye», 14).

Nella parte più descrittiva del testo, si dà poi ampio spazio alla curiosa e casuale presenza in Castellaneta del Maestro portolano, massima autorità regionale in materia di diritti demaniali («accadendo... passare da Castelaneta il magnifico Mastro portulano», 20), e alla perizia di stima dei luoghi contesi fatta da costui e illustrata nella lettera attraverso la minuta descrizione topografica delle proprietà immobiliari limitrofe, lungo tutto l'arco dei quattro punti cardinali («essendo dicto loco circumdato da parte de lo oriente del fossato de la cita adiacente lo muro de li preiti... da la parte de austro vna cisterna concesa... ad mastro Martino Albanese et vna grocta concesa ad Janne Riczo et da la parte de la borea vno orto... de Pietro de Asprello et Gullelmo de li Sancti...», 21-24).

La ragione della presenza di informazioni preliminari, o di contorno, così dettagliate è da individuare nella volontà dello scrivente di una fruizione pubblica, se non addirittura popolare, della sentenza e del suo più intimo messaggio: anche gli occupanti abusivi di quelle presunte terre demaniali avevano il diritto-dovere di sapere a chi, tra Chiesa e Corona, avrebbero dovuto rispondere della loro azione con una congrua riparazione; e la conoscenza di tale diritto avrebbe dovuto raggiungere tutti, anche i «destinatari imprevisti»¹⁰ che si fossero interessati della questione in futuro.

¹⁰ Cfr. Serianni, *Italiani scritti*, cit., p. 16.

In altri termini, se è vero che la sentenza vera e propria pone, per dirla con la tipologia proposta da Francesco Sabatini, un «vincolo interpretativo» rigido al destinatario del testo, è pure evidente che la lettera contiene sparse zone di scrittura popolate di particolari perfino curiosi, che si ispirano alla volenterosa e zelante funzione dello “spiegare a chi non sa”, forzando di quando in quando l’asfittico e serrato linguaggio burocratico che fa da sfondo¹⁶. Dall’analisi di tutte le sequenze, la promiscuità degli “stili” appare anche come il risultato di una programmazione di intenti altrettanto variegata, la cui armonizzazione sarà probabilmente costata all’autore qualche “sofferenza”.

Infatti, nel progettare e realizzare il suo scritto, questi deve aver perseguito e curato l’obiettivo innanzitutto di farsi capire da un pubblico culturalmente eterogeneo, costituito anche da persone ignare di latino, poco istruite, se non addirittura dialettofone (da qui la scelta del volgare stesso e di taluni tratti idiomaticamente più marcati); poi di dare il massimo ordine e la più stringente consequenzialità alla narrazione (da qui la soluzione di far coincidere la progressione del racconto con la cronologia dei fatti, ovvero l’*intreccio* con la *fabula*), e infine di attingere al maggior livello possibile di precisione, concretezza ed efficacia soprattutto nei momenti di richiamo alla realtà quotidiana, ai luoghi e alle persone in causa (da qui l’ampia concessione all’onomastica e alla toponomastica locale, e l’opzione, seppure sporadica, a favore di un discorrere non rigorosamente e seccamente formale). E tutto ciò, pur rimanendo, quell’autore, fedele al compito, per lui primario, di scrivere una sentenza rispettosa del linguaggio dei giuristi e degli amministratori pubblici del tempo, come si può facilmente osservare dal periodare, che fa ricorso per lo più all’ipotassi; o dall’assenza di frasi scisse, di dislocazioni a sinistra o a destra, tipiche oggi del parlato e dello scritto meno vigilato; o dalla ripetizione, quasi ossessiva, degli anaforici *dicto*, *dicta*, *predicto* e *predicta*, sistematicamente uniti a quei sostantivi-chiave (*loco*, *ecclesia*) che nel testo sono ripetuti più di una volta; o dalla presenza del perentorio e intimidatorio futuro deontico *lassarete* 29; o dall’uso di formule stereotipate, tipo *concessione et licencia* “concessione e licenza” 17; o dal ricorso a tecnicismi collaterali, tipo *grauandose* 18 (da *gravarsi* “caricarsi di un peso”,

¹⁶ Cfr. F. Sabatini, *La comunicazione e gli usi della lingua. Pratica dei testi, analisi logica, storia della lingua*, Loescher Editore, Torino 1998 (II ed., VI rist.), p. 634; ma si veda pure M. Piotti, *Elementi di testualità*, in I. Bonomi, A. Masini, S. Morgana, M. Piotti, *Elementi di linguistica italiana*, Carocci, Roma 2003, pp. 171-3.

che nella lettera ha, però, il significato di “appellarsi”, “lamentarsi”, come succede ancor oggi quando la parola è usata in ambito giuridico).

7. La domanda che ora ci si pone è se quell'autore non abbia per caso provato qualche disagio anche nella fase e nei momenti in cui egli metteva materialmente per iscritto il contenuto delle sue idee. La risposta è sostanzialmente legata alla conoscenza di numerose altre questioni, quali quella dell'insegnamento, dell'apprendimento e dell'uso del volgare in Terra d'Otranto nel secondo Quattrocento, e del tipo di circolazione e codificazione linguistica in determinati settori della società pugliese di quel tempo; o quella delle capacità e del grado d'istruzione personale che il nostro autore poteva aver acquisito. Fare luce, anche parzialmente, su questioni siffatte significa implicitamente porsi e affrontare problemi di cultura, di geografia, di storia e di educazione linguistica, anche nell'ottica delle più affinate metodologie d'indagine¹²; e significa, altresì, muoversi lungo un orizzonte linguistico ancora privo, a quei tempi, di una norma comune e di una tradizione che servisse da autorevole modello da imitare. In questo quadro, emblematicamente definito di crisi linguistica¹³, la libertà e il conseguente margine di arbitrio di chi, leggendo, parlando e scrivendo, fosse stato comunque chiamato a scegliere tra grafie, suoni, forme, costruzioni e parole in disordinata e caotica concorrenza tra loro, erano ovviamente più ampi di quanto oggi non accada o non si possa immaginare.

8. Oltre che sotto l'aspetto della cosiddetta «materia di base» e del cosiddetto «discorso dell'autore»¹⁴, anche sotto quello più propriamente della lingua, e del modo in cui questa è rappresentata per iscritto, il testo della lettera tarantina potrebbe rivelare, quindi, spie di disagio. Le quali, però, dal punto di vista di una linguistica d'ispirazione desaussuriana, andrebbero interpretate o come un difetto di *parole*, ovvero di esecuzione,

¹² Come quelle attraverso cui oggi sono studiati gli errori, i *lapsus* e i fenomeni di interferenza tra due lingue o tra più sistemi a contatto, all'interno di uno stesso territorio o in aree e comunità adiacenti. Per un primissimo e immediato approccio a tali problematiche, proprie di ogni ricerca linguistica, sociolinguistica, psicolinguistica e di ecdotica testuale, cfr. il *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica e retorica*, a cura di G. L. Beccaria, Einaudi, Torino 1996, ss.vv. *contatto linguistico*, *errore linguistico*, *ipercorrettismo*, *collo-rito linguistico*.

¹³ Per esempio, da Gianfranco Folena (cfr. G. Folena, *La crisi linguistica del Quattrocento e l'«Arcadia» di Iacopo Sannazaro*, Olschki, Firenze 1952).

¹⁴ Cfr. Sabatini, *La comunicazione e gli usi della lingua*, cit., p. 633.

di scarsa capacità dell'autore nel maneggiare il volgare, o come espressione di una *langue* dal funzionamento ancora incerto e contraddittorio, di un repertorio cioè che nel secondo Quattrocento meridionale non costituiva ancora, per varie ragioni storiche, un codice che si imponesse come un sistema di riferimento autorevole, soprattutto in occasione di usi impegnativi e formali.

Le osservazioni sulla scrittura della lettera tarantina, come quelle di cui si è detto sull'organizzazione e sulla costruzione del testo, andranno quindi lette come esito di un doppio itinerario di ricerca, compiuto da chi avrebbe imboccato unicamente la «strada dell'analisi formale della *langue*» e da chi avrebbe invece percorso unicamente «quella dell'analisi sostanziale della *parole* (cioè delle esecuzioni individuali)»¹⁵, nella consapevolezza comunque che la lingua è un «prodotto sociale», cioè un «insieme di convenzioni necessarie adottate dal corpo sociale (F. de Saussure)»¹⁶.

Prima di indicare le peculiarità linguistiche della lettera, bisognerebbe tuttavia ricordare che la scrittura dell'autore è, in realtà, esaminabile solo attraverso una copia, l'atto notarile castellanetano; il quale direttamente documenterebbe soltanto lo statuto linguistico del cosiddetto volgare curiale tarantino-pugliese del XV secolo.

Nonostante ciò, il testimone di cui disponiamo sembra essere assai attendibile e degno di fede anche come documento della lingua di quell'autore. Lo proverebbe il fatto che la copia fu eseguita, con grande diligenza professionale, da un notaio, a brevissima distanza di tempo dall'originale (poi andato perduto), in un ambiente linguistico assai simile a quello di provenienza dell'antigrafo, e alla presenza di numerosi testimoni, tra cui i due attenti e interessatissimi abati; vale a dire, al riparo dall'eventualità di una nuova stilizzazione del testo o di una nuova e forzante patinatura grafo-linguistica: fenomeni, l'uno e l'altro, pur sempre in agguato nei processi di produzione e riproduzione di un testo scritto¹⁷.

¹⁵ Cfr. M. L. Altieri Biagi, *Linguistica essenziale*, Garzanti, Milano 1995 (vi ed.), p. 310 (a commento del pensiero di Ferdinand de Saussure sulla distinzione tra *langue* e *parole*, tra sistema linguistico in sé e complesso delle concrete realizzazioni individuali del sistema).

¹⁶ Cfr. ivi, p. 307 (in cui si rinvia all'interpretazione di Tullio De Mauro su un de Saussure attento anche agli aspetti psicologici, sociologici, fisiologici e stilistici dei fatti linguistici entro cui la *langue* si determina) e p. 312 (in cui si indicano i luoghi del *Cours*, in cui il de Saussure affronta il problema della natura «sociale» della *langue*).

¹⁷ A procedimenti di stilizzazione linguistica non sarebbero sfuggite nemmeno le più minime formule testimoniali romanze: così M. L. Meneghetti, *Le origini delle letterature medievali romanze*, Laterza, Roma-Bari 1997, p. 204.

Il rigore notarile, quale traspare dalle circostanze e dai modi in cui fu redatta la nostra pergamena, sarebbe un valido motivo per provare la conservazione dell'originaria patinatura del testo volgare, che non dovrebbe aver subito, per effetto dell'atto di copia, processi di livellamento, o cancellature di sorta, nemmeno delle peculiarità grafiche e linguistiche più minute. D'altra parte, quel rigore sarebbe confermato dalla trascrizione pressoché “fonetica” del nome proprio del Capitano regio della città di Castellaneta, un forestiero di origine salentina, tale *Grabieli Drinu de Licio* “Gabriele Drino di Lecce”. Il nome, che per di più ricorre solo nella sezione latina della pergamena, è reso in una grafia attraverso cui si colgono tratti fonetici tipici dell'area salentina: la metatesi della *r* postconsonantica della seconda sillaba di “Gabriele”, che va a unirsi alla consonante iniziale, e la chiusura estrema della *o* finale di “Drino”. Al primo fenomeno fanno eco ancor oggi i meridionali *crapa* per “capra”, *freve* per “febbre”, nonché il cognome *Gravili* per “Gabrieli”, «proprio del Salento»; al secondo, i vari *sacciu* per “io so”, *filu* per “filo”, *cantu* per “canto”, anch'essi del salentino moderno¹⁸.

Indice senz'altro di “precisionismo”, tale riflesso di dialettalità è confermato dalla variante *Lichy*, presente nel nome di un altro dei tanti protagonisti e testimoni di quei fatti castellanetani, *Loysius de Lichy* “Luigi di Lecce”, nome citato anch'esso nella sezione latina dell'atto notarile. La variante *Lichy*, con l'altra (*Licio*), fotografa perfettamente, in veste latina, quell'alternanza *Lecce/Lezze* segnalata da p. Giovan Battista Mancarella in testi amministrativi volgari pugliesi del xv secolo¹⁹. La presenza, verosimilmente non fortuita, di grafie rivelatrici dell'insinuarsi di un'influenza fonetica di tipo locale anche nella sezione latina della pergamena, e l'incontrovertibile cronologia del documento stesso, inscrivono a pieno titolo la copia della lettera tarantina nel novero dei pochi scritti, di formalità medio-alta e di tradizione cancelleresco-amministrativa, che documentano, oltre che un autentico e personale esempio di scrittura professionale, uno *specimen* di quel particolare volgare pugliese sul quale è d'obbligo, in ogni caso, rinviare agli studi del D'Elia, del Mancarella, del Coluccia, del Caratù, della Greco e di molti altri.

¹⁸ Per le parole tra virgolette e per l'esempio onomastico, cfr. E. De Felice, *Dizionario dei cognomi italiani*, Mondadori, Milano 1997, p. 130; per gli altri esempi salentini, cfr. invece *Roblfs*, § 322 e § 147 (sul valore dell'abbreviazione bibliografica, si veda l'elenco delle opere citate in forma abbreviata, a conclusione del presente scritto).

¹⁹ Cfr. G. B. Mancarella, *Gli Statuti di Maria d'Enghien e i Capitoli di Bagnolo nella tradizione del volgare amministrativo del xv secolo*, in “Lingua e Storia in Puglia”, IX, 1980, p. 4.

Da quest'ultimo punto di vista, la copia castellanetana ribadisce, insomma, ciò che è già noto: essere stata quella lingua alquanto artificiale e senz'altro non unitaria, fatta soprattutto di espressioni e movente tipiche di un linguaggio settoriale (quello giuridico), di vaghi richiami alla tradizione letteraria, ma anche di latinismi, regionalismi e dialettismi locali. Una lingua che, risentendo inevitabilmente del clima generale della *koinè* meridionale tardo-quattrocentesca, appare a suo modo scombinata e "selvaggia", perché miscidata, instabile, priva di norme e di regole precise, anch'essa ancora lontana da quel processo di omologazione ai modelli trecenteschi toscani, che di lì a poco la teoria bembesca, la diffusione della stampa, l'attività dei primi grammatici e poi l'opera dell'Accademia della Crusca contribuiranno a imporre, e ai quali finiranno col conformarsi l'italiano letterario dei secoli successivi e il moderno italiano standard, sia pure tra alterne e contrastanti vicende²⁰.

9. Senza trascurare eventuali analogie con il parlato e accostamenti con la più normativizzata situazione attuale dell'italiano scritto, indichiamo e discutiamo qui di seguito alcune oscillazioni grafo-fonetiche presenti nella lettera. Le quali, sebbene tipiche delle "disordinate" abitudini linguistiche del secondo Quattrocento, documenterebbero meglio di altri fenomeni il conflitto che pur sempre si instaura nella mente di chi – scrivendo – deve scegliere tra ricordi, modelli e sistemi in competizione tra loro.

A tutti è noto come le lingue mutino, e come mutino, con esse, anche le rispettive grafie. In tale comune processo di trasformazione, però, in genere succede che la grafia si adegui assai lentamente al mutamento del suono corrispondente, o che non si adegui affatto. È questa la ragione per cui nel sistema ortografico di una lingua, si riscontra spesso la mancanza di perfetta corrispondenza tra suoni e segni, potendo uno stesso segno valere più suoni, o lo stesso suono essere rappresentato da più segni.

²⁰ Per un efficace profilo storico dell'italiano dalle origini al Novecento, fondamentale è ancora B. Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Sansoni, Firenze 1988 (1 ed. 1960); per intendere fenomeni e tendenze della storia linguistica nazionale dall'età postunitaria all'età dei moderni mezzi di comunicazione di massa, di utilità basilare è T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, nuova ed., Laterza, Bari 1970. Quanto poi a "selvaggia" di più sopra, si tratta di un'invenzione linguistica altrui, prelevata dal titolo del saggio *Italiano, lingua selvaggia?* di G. L. Beccaria, pubblicato in "Sigma. Rivista di letteratura", XVIII, 1-2, 1985, pp. 1-16 (saggio di apertura di un numero tematico della rivista, che pubblica interventi di numerosi altri studiosi, sul fenomeno dell'apiattimento e dell'impoverimento linguistico e culturale dell'italiano contemporaneo).

A esemplificare tale stato di cose, le grammatiche normative dell’italiano additano il diverso suono di *c* in *cento* e *canto*, o l’identico suono di *cu* e *qu* in *scuola* e *squadra*. Ma le grammatiche normative non spiegano, né sono tenute a farlo, il motivo di queste discrasie; la cui origine è sempre da ricercare nel processo evolutivo, spesso scoordinato, delle due più importanti varietà diamesiche della stessa lingua. L’implicita prospettiva diacronica con cui può essere analizzata questa materia impone al linguista di tenere anche presente che il modo in cui suoni e segni «co-funzionano» – continuiamo qui a rifarci a parole e nozioni leggibili nel volume di Maria Luisa Altieri Biagi²¹ – nella “contemporaneità” dell’italiano d’oggi non è lo stesso in cui co-funzionavano in una data “contemporaneità” dell’italiano di ieri.

La lingua quattrocentesca del nostro autore non prevedeva, infatti, per essere messa in forma scritta, il rispetto di convenzioni o regole tassative, come invece l’odierno italiano prescrive ed esige. La differenza è dovuta al fatto che in quegli anni non si era ancora concluso il processo di assestamento del nostro sistema ortografico, che continuava a essere sottoposto alla forte pressione dell’influenza umanistica e che si stabilizzerà solo nel corso delle «tre o quattro generazioni da quando si cominciarono a stampare libri in volgare»²².

Pertanto, nel testo della lettera, incertezze e oscillazioni nel rapporto suono-grafia sono evidenti un po’ dappertutto; e sono particolarmente evidenti con *u* e *v*, indicando tali grafie ora il suono vocalico ora quello consonantico, senza criterio alcuno (*fuor* “fuori” 12, *doue* “dove” 13, *uero* “vero” 29, *vn* “un”, *volte* 13 ecc.).

Altrettanto avviene con la grafia che dovrebbe, nella lettera, rappresentare l’occlusiva velare sorda *k* davanti alla vocale posteriore *u*, visto che la lettera *c* di parole come *alcune* 14 e *alcuna* 29 è talora seguita da un’*h* superflua (*alchuno* 16, *alchuni* 14, 20), oggi necessaria solo davanti a vocali anteriori.

Ancor più fluttuante di quanto nell’uso corrente non appaia è poi il meccanismo di attacco/stacco tra clitico e parola contigua; nella lettera sono spesso univerbati alla parola che segue sia la preposizione sia l’articolo (*jndicto* “in detto” 16, 19, *ildicto* “il detto” 18, *anuj* “a noi” 18, *perlo-*

²¹ Cfr. Altieri Biagi, *Linguistica essenziale*, cit., pp. 13 e 17.

²² Cfr. B. Migliorini, *Note sulla grafia italiana nel Rinascimento*, in *Saggi linguistici*, Le Monnier, Firenze 1957, p. 197. Sul «felice» – rispetto «ad altri sistemi ortografici europei» – adattamento dell’ortografia italiana, a causa del «conservatorismo fonologico del toscano», cfr. De Mauro, *Storia linguistica dell’Italia unita*, cit., p. 174, nota 28.

che “per il che” ecc.), mentre non è percepita come parola unica la congiunzione “ovvero”, resa senza raddoppiamento fonosintattico con *o uero* 29. Insomma, anche la lettera è largamente partecipe di quel tormento che si perpetua sotto i nostri occhi e sotto la nostra penna di moderni, allorquando non sappiamo se sia meglio scrivere *ciò nonostante o ciononostante, per lo più o perlopiù, innanzi tutto o innanzitutto, sopra detto o sopradetto ecc.*

Poligrafismo e intercambiabilità si riscontrano anche per la vocale *i*, resa ora da questa grafia, ora da *j*, ora da *y*: si vedano i vari *cita* “città” 13, *il 20, jnteso* “inteso” 12, *citadinj* “cittadini” 14, *pyu* “più” 16, *nuy* “noi” 25 ecc. Qui è evidente – ma fingiamo ora, per comodità espositiva, un’analisi linguistica di *parole* – come il nostro scriba, con tali alternanze, stia usando l’espeditivo da lui ereditato dagli *scriptoria* antichi, utile a scongiurare il rischio che il lettore, confondendo vocale e lettere contigue con qualcos’altro, scambi una parola per un’altra. Circostanza, questa dello scambio, tutt’altro che inverosimile, se si pensa che il moderno *collimare* “coincidere”, etimologicamente estraneo all’utensile della *lima*, deve probabilmente la sua esistenza alla cattiva lettura di un **colliniare* (da **collineare*, appartenente alla stessa famiglia di *allineare*, derivato anch’esso da *linea*), nel quale le tre aste di *ni* sono state scambiate per le tre di *m* [DELI, s.v. *collimare*])²³.

Quanto poi alla possibilità che si nascondano suoni differenti dietro le grafie usate nel nostro testo per *i*, solo nell’antropônimo *Janne* “Gian尼” 23, diminutivo di *Giovanni*, la *J*- potrebbe foneticamente rappresentare – in quanto iniziale e seguita da vocale – la semiconsonante *j*, quella dell’italiano *ieri, iena* ecc., o del napoletano *jammə* “andiamo”; ma non si può nemmeno escludere che questa *J*- possa aver avuto, invece, il valore di un’affricata palatale sonora, al pari del moderno *Gi-* del panmeridionale *Giuvanni* e dell’italiano (non toscano) *Giovanni* [Rohlfs, § 158].

Si tratterebbe, d’altra parte, di un’incertezza fonetica ancor oggi in atto e ancor oggi fonte ed espressione di disagio; un’incertezza, però, dovuta all’influenza, nell’italiano contemporaneo e dell’uso corrente, di parole e forme esotiche, o esotizzanti, di origine per lo più anglosassone. Nel parlato, infatti, la resa semiconsonantica di *J*- è stabile nei latinismi o in quelle pochissime parole italiane che ancora si servono di tale grafia, come *Juventus, Jacopo, Jonio* ecc.; mentre non lo è in una parola straniera come *Johannesburg*, toponimo sud-africano che può essere pronun-

²³ Cfr. anche G. L. Beccaria, *Italiano Antico e Nuovo*, Garzanti, Milano 1988, p. 144.

ciato, oltre che alla maniera olandese (la lingua degli antichi colonizzatori boeri), anche alla maniera inglese, *Gioannesburg* (così come si pronunciano i vari prestiti inglesi non adattati, tipo *jolly*, *jeans*, *jazz* ecc.).

Oscillante e incerta è, o è stata, pure la pronuncia di *J-* nelle parole nostrane *Julia* e *Jovanotti*, che diventano spesso, o sono ormai diventate, sulla bocca dei parlanti, *Giulia* e *Giovanotti*: nel primo caso, per invadenza fonetica dell'allotropo non dotto e più comune *Giulia*; nel secondo, per accostamento al paronomasico *giovanotto*²⁴. Sempre riguardo al modo di rendere foneticamente *j*, ciò che dovrebbe comunque essere evitato è l'estensione della pronuncia "straniera" a parole che, scritte con tale grafia, hanno però altra origine e appartenenza linguistica: eloquente è il recente episodio della pronuncia *giunior* – da parte di una presentatrice televisiva italiana – del termine latino *iunior*, da lei trovato scritto evidentemente nella forma *junior*, e scambiato per una parola inglese.

Tra gli altri fenomeni di alternanza, nella lettera troviamo consonanti semplici al posto delle doppie moderne (*cita* "città", più volte ricorrente, e *citadinj* "cittadini" 14), e consonanti semplici che si scambiano con le corrispondenti doppie, in parole della stessa famiglia (*concesa* "concessa" e *concesso* "concesso" 23, a fronte di *concessione* 17). Se per *cita* e *citadinj* si può pensare all'influenza del latino CIVITĀTEM, non altrettanto è possibile inferire per *concesa* e *concesso* (la cui degeminazione potrebbe invece essere dipesa dall'adeguamento analogico di queste forme a un meridionale *concese* "concedette", a sua volta rifatto sul tipo *prese* per *prendette*, come spiega Vittorio Formentin per un identico caso ricorrente nei *Ricordi* di Loise de Rosa, testo manoscritto, autografo, quattrocentesco, d'area napoletana e di forte coloritura dialettale)²⁵.

²⁴ Per la gran parte degli esempi citati, cfr. P. D'Achille, *L'italiano contemporaneo*, il Mulino, Bologna 2003, p. 85, dove pure si attesta, riguardo al «cantante italiano *Jovanotti*», che questi, «prima della notorietà e nonostante la trasparenza dello pseudonimo, che allude a *giovanotto*», era stato a volte chiamato *Jovanotti* con la semiconsonante iniziale. Riguardo al nome del cantante, non risulta, però, che si sia mai imposto un **Giovanotti* anche nello scritto: in tal caso, sarebbe stata portata a formale compimento un "etimologia popolare" [quel fenomeno, cioè, secondo cui «un vocabolo che non ha originariamente nulla a che fare con un altro viene analizzato, reinterpretato dal sentimento linguistico come appartenente alla famiglia di quello»: così B. Migliorini, *Linguistica*, Le Monnier, Firenze 1959 (III ed.), pp. 89-90; pagine nelle quali pure si legge il bell'esempio della parola *lastrico*, che avrebbe acquisito, per essere stata associata a *lastra*, la *l*- che altre parole della stessa famiglia, quali *ostrica* e *ostracismo*, non hanno mai avuto].

²⁵ Cfr. L. de Rosa, *Ricordi*, a cura di V. Formentin, Salerno Editrice, Roma 1998, vol. I, p. 257. Si noti, inoltre, come *concesso* e *concesa* documentino, in uno scritto in prosa, la precoce affermazione della forma forte del partiticio sulla corrispondente forma debole (in

Il latino PROVIDĒRE (con accento tonico sulla penultima sillaba) è pure responsabile del mancato raddoppiamento consonantico in *providere* “provvedere”¹⁵. Tra i latinismi della lingua poetica italiana, questa forma si lascia documentare «in modo non episodico a partire dal Cinquecento»²⁶ e conclude «la sua parabola col XVI secolo»²⁷. Che il *providere* della nostra lettera possa poi aver camuffato un’accentazione sulla terzultima sillaba è circostanza difficile da dimostrare: tuttavia, va detto che le migrazioni dalla seconda alla terza coniugazione non sono infrequenti già in epoca di latino volgare (si veda, per citare un solo esempio, RIDĒRE che passa a *RIDĒRE, donde il moderno *ridere*), né sono rare in numerosi dialetti, anche se per lo più settentrionali [Rohlfs, § 615], né nel parlato dei semicolti di oggi (diffuso è *persuādere*, per il corretto *persuādēre*)²⁸.

All’influenza dialettale, oltre che latina, bisogna invece senz’altro rifarsi per il raddoppiamento della consonante labiale in *abbate* 26, parola che oggi si scrive con una sola *b* (*abate*). Alla degeminazione grafo-fonetica verificatasi in italiano si sarà opposto nella nostra lettera il ricordo del latino ABBĀTEM, ma più decisamente la fonetica del Sud d’Italia, la quale fa suonare una *b* intervocalica sempre come doppia.

È per tale ragione che tuttora dalla bocca di persone d’origine meridionale, anche impegnate in conversazioni non informali, si sentono spesso parole come *debole* e *subito* pronunciate con la bilabiale intensa. Il fenomeno è anche osservabile nella scrittura, in quella ovviamente meno controllata e vigilata. In pagine scritte da quelle stesse persone, semmai pure velocemente, ci si può imbattere, infatti, in una doppia *bb* laddove ne occorre una, ma anche in una sola laddove ne occorrono due (come succederebbe, per esempio, incontrando un ipercorretto *fibia*, in luogo del corretto *fibbia*).

Nella nostra lettera, il contributo però più vistoso del latino sono le *b* iniziali di *havere* 12 e di *herede* 24, e quelle interne di *prohibizione* 19 e *the-*

pratica, *concesso su conceduto*); si tratta di un’opzione d’uso che ha finito col generalizzarsi in italiano (si vedano i vari *visto* e non *veduto*, *perso* e non *perduto* ecc.), nonostante che nel Cinquecento i grammatici, Pietro Bembo incluso, non smettessero di incoraggiare l’uso della forma forte nel verso e della forma debole nella prosa: sulla questione, cfr. L. Serianini, *Introduzione alla lingua poetica italiana*, Carocci, Roma 2001, p. 199.

²⁶ Cfr. ivi, p. 69.

²⁷ Cfr. ivi, p. 72.

²⁸ L’attuale tendenza alla ritrazione dell’accento sulla terzultima sillaba, in un parlato poco controllato, è «riconducibile nella sua origine a una volontà nobilitante» (così A. Masini, *L’italiano contemporaneo e le sue varietà*, in Bonomi, Masini, Morgana, Piotti, *Elementi di linguistica italiana*, cit., p. 49).

sorerj 26, e altre grafie etimologiche, tipo *saxuso* “sassoso” 13, *facta* “fatta” 19, 21, *scripsimo* (forma di perfetto forte, per “scrivemmo”) 16 ecc., e pseudoetimologiche, tipo *grocta* “grotta” 23 e *actendendo* “attendendo” 25. Nei due ultimi esempi, il nesso consonantico *-ct-*, pur latineggiante, è pseudoetimologico, perché non corrisponde né a quello di *CRUPTAM*, o *CRYPTAM* – donde il grecismo *cripta* –, né a quello che deriva dalla composizione di *AD* più *TENDERE*, a causa probabilmente di un latino mal posseduto, usato quindi solo per una copertura coloristica. In *scripsimo*, che viene dal latino *SCRIPSIMUS* (con accento tonico sulla terzultima sillaba), è evidente due volte il carattere culto del termine: sia per la grafia del nesso consonantico *-ps-*, sia per la conservazione della flessione forte (che però ritroviamo in un *suspesemo* “sospedemmo” della stessa lettera al rigo 20, in un *impromisemo* “promettemmo” dei già citati *Ricordi* di Loise de Rosa²⁹ e negli odierni *ibbimo* “avemmo” e *scisimu* “scendemmo” di alcune zone della penisola salentina [Roblfs, § 566]). Non si può escludere che in *scripsimo* convergano influenze latine e dialettali insieme, un tipo di coincidenza da cui il nostro autore trae forse il motivo di una certa tranquillità, che attenua il suo “affanno” di scrittore in volgare.

Quanto alla pronuncia delle grafie latine o latineggianti ora passate in rassegna, non dovrebbero sussistere dubbi; e ciò, sia perché l'*h* non ha avuto mai alcun valore, sia perché i nessi consonantici *-ct-* e *-ps-* si erano assimilati foneticamente già molto prima del Quattrocento.

A confermare poi l’avvenuta assimilazione fonetica anche di *-x-* di *saxuso*, soccorrono gli stessi *lassati* “lasciate” e *lassarete* “lascerete” presenti nella lettera ai righi 28 e 29 (due forme che in latino avevano avuto anch’esse, al posto di *-ss-*, una *-x-*, e che già all’epoca della nostra lettera avevano conosciuto una larga e antica diffusione in tutta l’area centromeridionale, accanto al settentrionale e poi toscano, e italiano *lasciare*).

Ciò nondimeno, va detto che il nostro autore potrebbe – in ossequio a un costume di stampo umanistico assai diffuso ai suoi tempi – aver pronunciato il cognome di un tale *Gullelmo de li Sancti* 24 così come egli stesso lo scriveva, realizzando qualcosa di simile a ciò che succede tuttora con il cognome del grande storico della letteratura italiana Francesco de Sanctis; e altrettanto conservativa potrebbe essere stata la lettura di un’altra voce latineggiante presente nella lettera, *circumdato* “circondato” 21, dato che tuttora i composti tipo *circumnavigare* e *circumlunare* si leggono

²⁹ Cfr. de Rosa, *Ricordi*, cit., p. 359.

così come si scrivono (non si può, però, aprioristicamente escludere che il patronimico e il participio della lettera possano aver avuto, nel corso di una lettura privata, non ufficiale e meno attenta di quel testo, il valore di un “Delli Santi” e di un “circondato”).

I patimenti più acuti che il nostro autore mostra invece di provare si materializzano allorché egli deve rappresentare alcuni suoni inesistenti in latino, diversi e diversificati in ambito volgare, ed esiti talora di una stessa base etimologica.

Il nostro scrittore, cioè, quando deve rappresentare l'affricata dentale *z* o l'affricata palatale sorda *ć* – che in italiano possono indifferentemente derivare tanto dal nesso latino *TJ* (tipo *forza* e *squarciare*), quanto da quello *CJ* (tipo *faccio* e *calza*)³⁰ –, mostra di ritrovarsi in seria difficoltà, perché egli non è sempre sicuro del rapporto suono-grafia, né del suono più giusto da scegliere tra quelli del repertorio di cui dispone e di cui fanno parte anche possibili variabili dialettali, né della grafia più giusta per rappresentare il suono prescelto.

Per dirla in breve, da una parte il nostro scribe trascrive un “senza” con *sencza* 17, 29, e un “cominciarono” con *comenzaro* 14 (in questo caso cedendo forse, più che a un antico italiano *comenzare*, alla pronuncia locale)³¹; dall'altra trascrive, invece, un “notizia” con *noticia* e un “ci” enclitico con *conseruarence* “conservarci” 14, complicandosi però la vita sul piano della coerenza, avendo usato il digramma *cz* per la consonante affricata di un precedente “-ci”, poche parole prima (*cauarin-cze* “scavarci” 14).

Questo confuso sistema alimenta il sospetto che egli usi, commutandole, l'una e l'altra grafia, *cz* da una parte, e *c* seguita da *e* o da *i* dall'altra, per notare indifferentemente i due tipi di affricate, d'accordo in ciò con la prassi delle *coinài* del tempo³². Di questo andirivieni siamo ancor

³⁰ Per gli etimi latini *FORTIAM, *EXQUARTIARE, FACIO e CALCEAM, da cui derivano gli esempi citati, cfr. P. D'Achille, *Breve grammatica storica dell'italiano*, Carocci, Roma, pp. 62-4 (a quest'agile manuale faremo tacitamente riferimento anche in seguito, per documentare altri fatti di grammatica storica dell'italiano).

³¹ Oggi, nel dialetto tarantino, per “incominciare”, si dice *cumənzərə* o *accumənzə*: cfr. N. Gigante, *Dizionario critico etimologico del dialetto tarantino*, Piero Lacaita Editore, Manduria 1986, ss.vv. (alla grafia di tale *Dizionario* ci rifaremo anche per le altre voci tarantine che citeremo in seguito).

³² Cfr. de Rosa, *Ricordi*, cit., pp. 67-71, dove si documentano *soccede* accanto a *soccze-de*, *ecczellencia* accanto a *eccellenzia*, *acconciare* accanto ad *acconcizzare*, *benediczione* accanto a *benediccczione*, *vouce* accanto a *voucze* “volse”, forma antica o letteraria di “volle” (in *vouce* e *voucze*, le grafie che notano le affricate celano implicitamente il passaggio, condi-

oggi testimoni, con allotropi quali *pronunzia* e *pronuncia*, *annunziare* e *annunciare*, o con altre coppie, quali *ufficio* e *uffizio*, *galluccio* e *Galluzzo*, nelle quali la lieve differenza fonetica tra i componenti si carica di uno scarto semantico di non poco conto (nei casi qui citati, si tratta comunque di opposizioni fonetiche che potrebbero partire assai da lontano, adirittura da varianti già presenti nel latino volgare).

Quanto poi al trigramma *gli* che nell’italiano d’oggi si usa per rappresentare la palatale laterale (come, per esempio, in *figlio*), va detto che esso è reso, nella lettera tarantina, da un singolarissimo sostituto, *ghy*, osservabile in *consighyo* “consiglio” 20, e in *victuaghye* “vettovaglie” 13, 14.

Quest’antico uso grafico, vero e proprio marchio di fabbrica, perché persistente solo in scritture «redatte in Terra di Bari a partire dalla metà del secolo xv e nella zona apulo-salentina, con qualche propaggine lucana»³³, è, però, foneticamente un’incognita. Infatti, in sparse zone del meridione d’Italia, il latino volgare *LJ* (base etimologica del nostro trigramma) esita o in una palatale laterale (lo stesso fonema dell’italiano *figlio*) o in un’affricata mediopalatale sonora, come nel tarantino *figghə* (il suono che ci interessa è qui simile a quello iniziale dell’italiano *ghianda*), o in una semivocale *j*, come nel salentino *fija* “figlia” (qui il fonema ha lo stesso valore di *i* iniziale dell’italiano *iena*) [Rohlf, § 280].

Solo una volta, in *Gulielmo* “Guglielmo” 24, al trigramma *ghy* il nostro scrittore mostra di preferire un’altra grafia forse equivalente, la doppia *ll*, detta iberica, documentata anch’essa, nel Meridione e fino al xv secolo, come portatrice di pronuncia palatale³⁴ (ma non è affatto sicuro che egli abbia voluto affidare a quest’altra grafia un qualche valore palatale, perché dall’antico germanico *Williberm* derivano varianti e adattamenti, quali *Guillelmus* in latino medievale e soprattutto *Villelmo* e *Vilelmo* in

zionato dalla *l* che in *volse* precede la *s*, della sibilante stessa a *z*, fenomeno riscontrabile ancora nella fonetica dell’italiano regionale dell’area centromeridionale: cfr. D’Achille, *L’italiano contemporaneo*, cit., p. 183). Mette conto, infine, osservare che le grafie in questione resistono perfino all’azione livellatrice delle primissime stampe, e al di là dei confini dell’area meridionale: esse sono presenti, per esempio, nell’incunabolo milanese del *Novellino* di Masuccio Salernitano del 1484, stampato da Cristoforo Valdarfer di Ratisbona (cfr. L. Terrusi, *El rozo idyoma de mia materna lingua. Studio sul “Novellino” di Masuccio Salernitano*, Laterza, Bari 2005, pp. 294-5).

³³ Cfr. Coluccia, *La Puglia*, cit., p. 692; ma si veda anche Id., *Gli esordi del volgare in Puglia tra integrazioni e spinte centrifughe*, in *Lingue e culture dell’Italia meridionale (1200-1600)*, a cura di P. Trovato, Bonacci editore, Roma 1993, p. 79.

³⁴ Cfr. Lupo de Spechio, *Summa dei re di Napoli e Sicilia e dei re d’Aragona*, a cura di A. M. Compagna Perrone Capano, Liguori, Napoli 1990, p. 180.

italiano moderno, che leggimerebbero anche una pronuncia di *Gulletmo* così come è scritto)³⁵.

Sotto l'aspetto linguistico, l'origine meridionale del nostro autore è un dato assai probabile, come andiamo dicendo; e si tratta di un aspetto più facilmente osservabile attraverso il trattamento che egli riserva alle vocali toniche in condizioni metafonetiche.

Onde evitare che il discorso si faccia a questo punto oscuro, sarebbe necessario ricordare sinteticamente alcune “leggi” della linguistica romanza e della grammatica storica dell’italiano, e dei dialetti meridionali in particolare, senza eccedere ovviamente in forme di tecnicismo esasperato.

Premesso che ogni vocale lunga del sistema vocalico del latino classico si trasforma, in latino volgare, in una vocale chiusa, e ogni breve in aperta, mette conto aggiungere che il successivo dittongamento italiano, detto “spontaneo”, ma anche “toscano”, si verifica solo con le vocali aperte ò ed è, purché toniche e in sillaba libera³⁶; e che il dittongamento metafonetico, tipico di molti dialetti del Sud d’Italia, si verifica con quelle stesse vocali, anch’esse in posizione tonica, purché collocate, oltre che in sillaba libera, o chiusa, in parole la cui finale sia stata in latino una -i o una -ü (vocali che, nella declinazione di molti nomi e aggettivi di quella lingua, valevano a contrassegnare il maschile plurale e il maschile singolare: un esempio per tutti, BÖN̄ “i buoni” e BÖNÜM “il buono”).

La metafonesi, che è in fondo un fenomeno di armonizzazione vocale a distanza, coinvolge, però, sempre nel meridione d’Italia, anche le toniche chiuse ó ed é; le quali si modificano anch’esse, chiudendosi ulteriormente e sempre sotto l’azione di quelle stesse finali latine (si siano o non si siano, queste ultime, ritrovate prive – diventando dialetto – di una nitida e specifica identità fonetica).

³⁵ D’altra parte, per Maria Corti (J. de Jennaro, *Rime e Lettere*, a cura di M. Corti, Commissione per i testi di lingua, Bologna 1956, p. CXXX), la grafia *ll* in una parola come *scapilate* “scapigliate” (usata dal de Jennaro – poeta napoletano del Quattrocento – al v. 56 del suo canto alla *Vergene gloriosa*) documenterebbe una «tendenza dialettale a non palatalizzare» il gruppo (delle due consonanti).

³⁶ Se viene meno solo una di tali condizioni, il dittongamento “spontaneo”, di ò (in *uò*) e di è (in *iè*), ovviamente non si verifica: si ha, infatti, *buono* e *piede* da BÖNUM e PËDEM, ma *morte* e *terra* da MÖRTEM e TËRRAM, *voce* e *tela* da VÖCEM e TËLAM, e *bontà* e *pedale* accanto ai corradicali *buono* e *piede* già citati. Si dice in sillaba libera, o aperta, una vocale seguita da una consonante non appartenente alla stessa sillaba cui appartiene la vocale: per esempio, la ò in BÖ- di BÖNÜM, ma non la ò in MÖR- di MÖRTEM (vocale, quest’altra di MÖR-, che è detta invece in sillaba chiusa, o implicata).

È con il fenomeno della metafonesi che molti dialetti meridionali, tra cui quello tarantino, “risolvono”, seppure parzialmente, il problema della flessione nominale, non potendo il timbro evanescente e indistinto delle vocali finali in questi dialetti dare la benché minima informazione su numero e genere di aggettivi e nomi. Morfologicamente dirimente è quindi la rigorosa alternanza tra dittongo e monottongo, nei vari *'u buénə e 'a bonə* “il buono e la buona”, *do' buénə e do' bonə* “due buoni e due buone”, *'u muérta e 'a morta* “il morto e la morta”, *do' muérta e do' morta* “due morti e due (persone) morte” del tarantino moderno; e altrettanto determinante è la ferrea opposizione, investita anch’essa di funzione distintiva, tra vocale estremamente chiusa e vocale chiusa, nei vari *'u rússə e 'a rossə* “il rosso e la rossa”, *do' rússə e do' rossə* “due rossi e due rosse”, *do' mísa e 'nu mésə* “due mesi e un mese” ecc. (ricostruiamo gli esempi utilizzando il già citato *Dizionario* di Nicola Gigante, ss.vv.)³⁷.

L’autore della nostra lettera non riproduce la realtà fonetica del suo dialetto nativo meccanicamente, visti il tipo di testo che egli va compонendo e l’armamentario grafico di cui dispone; ma è certamente un uomo di origine meridionale, poiché egli tende, in presenza delle condizioni metafonetiche appena descritte ed esemplificate, a rappresentare con *u* l’estrema chiusura delle vocali toniche già chiuse, come mostrano i suoi vari *docturi* 20, *saxuso* 13, *recursu* 18, parole che in italiano avrebbero avuto, e hanno, solo una ó chiusa: *dottóri*, *sassóso*, *ricórso*.

Che egli sia un meridionale che vuole però evitare, in quanto non illetterato, tratti idiomatici che gli potevano suonare di bassa diastratia, lo dimostra la sua avversione per il dittongo metafonetico delle vocali aperite; dittongo al quale sistematicamente egli preferisce il vocalismo latino, sentito come più rassicurante e autorevole: si vedano i vari *novo*, *loco* e *solo*, più volte ripetuti al posto degli italiani *nuovo*, *luogo* e *suolo* o dei dialettali (tarantini) *nuévə*, *luéchə* e *suélə*³⁸.

³⁷ Sul «rendimento» flessionale di tale fenomeno, cfr. F. Bruni, *L’italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura*, UTET, Torino 1984, p. 262; sulla «funzione morfologica» della metafonesi, che comunque «non viene acquisita *a causa* della perdita delle distinzioni nel vocalismo finale», si veda anche il recente lavoro di M. Loporcaro, *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, Laterza, Roma-Bari 2009, p. 124 (dove si fa rinvio al paradigma leccese *cuetu*, *-i* *cotta*, *-e* “cotto, *-i*, *-a*, *-e*”, a dimostrazione del fatto che non esisterebbe nessun rapporto deterministico, o di necessità, tra metafonesi e assenza di un vocalismo ben chiaro e distinto in fine di parola). Per **MÉNSTI*, infine, supposto da *mísə* “mesi” del nostro esempio, cfr. H. Lausberg, *Linguistica romanza*, I. *Fonetica*, Feltrinelli, Milano 1976 (II ed.), § 199.

³⁸ Ma sulla storia infinita, in italiano, e dalle origini a oggi, di questo dittongo/monottongo, assai utile e ben documentata è la scheda di Serianni, *Introduzione alla lingua poetica*

Del modello toscano, il nostro scriba, oltre a rifiutare il dittono cosiddetto “spontaneo”, perché in qualche modo riecheggiante, come abbiamo cercato di illustrare, quello metafonetico, non riesce nemmeno a far suo – ma stiamo passando ora a trattare anche di taluni aspetti morfologici e lessicali della nostra lettera – l’aggettivo dimostrativo *codesto*, che ancora oggi è «del tutto impopolare fuori di Toscana»³⁹ e vivo solo nell’italiano burocratico. Dovendo usare un equivalente dell’italiano “*codesta*”, il nostro autore ricorre a *quessa* 13, forma che nell’attuale meridione d’Italia, e soprattutto nella zona di Bari, Brindisi e Taranto, ha il valore anche di quell’ostico aggettivo toscano [Rohlf, § 494].

Interessante è, inoltre, notare come *quessa* conservi integra la labio-velare secondaria *qu*, secondo quanto succede nei fiorentini e dunque italiani *questo* e *quello*, ma non «nei dialetti del Mezzogiorno» [Rohlf, § 163], nei quali quella consonante perde talvolta la sua appendice labiale: la riduzione, infatti, si verifica nel napoletano antico (si vedano i vari *chisto/chesta* “questo, -a”, *chillo/chella* “quello, -a” e *chisso/chessa* “codesto, -a”, nei *Ricordi* di Loise de Rosa), ma non in altre zone del Sud d’Italia (si vedano i *quistə/quèstə* “questo, -a” e *quìddə/quèddə* “quello, -a” del moderno dialetto tarantino)⁴⁰.

Come tutti i meridionali, purché non dell’Italia estrema (Salento, Calabria e Sicilia), anche il nostro autore potrebbe aver subìto l’azione di disturbo del suo dialetto nativo nel tentativo di ricostruire le atone finali secondo modelli più autorevoli da lui non ben memorizzati. All’evanescenza dialettale, tipica ancor oggi di tutte le vocali finali atone a Nord della linea Brindisi-Taranto [Rohlf, §§ 141, 144 e 147], e al tentativo di una ricostruzione mal riuscita, potrebbero essere ascritte forme e grafie quali *Janne* 23 per “Gianni”, *demaniale* 16, 25 per “demaniali”, *principi* 14 per “principe”, *lassati* 28 per “lasciate”, *fati* 29 per “fate”, *illustro* 14 per “illustre” e così via. Si tratta comunque di grafie non del tutto estranee al toscano, né alle *coinài* del tempo: nella flessione nominale in -e abbiamo, per esempio, alcuni plurali invariati addirittura nel Pulci (*le gen-*

ca italiana, cit., pp. 51-4. Si veda, sull’argomento, anche G. Patota, *Nuovi lineamenti di grammatica storica dell’italiano*, nuova ed., il Mulino, Bologna 2007, pp. 60-2.

³⁹ Cfr. Masini, *L’italiano contemporaneo e le sue varietà*, cit., p. 29.

⁴⁰ Per le attestazioni delle forme napoletane quattrocentesche, cfr. de Rosa, *Ricordi*, cit., vol. II, p. 741, ss.vv. *chisto*, *chillo* e *chisso*; per quelle tarantine, Gigante, *Dizionario critico etimologico del dialetto tarantino*, cit., ss.vv. Sulla riduzione di *qu-*, cfr. anche Patota, *Nuovi lineamenti di grammatica storica dell’italiano*, cit., p. 81.

te per “le genti”, *le mente* per “le menti”), nel Poliziano (*ardente fiamme* per “ardenti fiamme”) e in molti altri; nella flessione verbale abbiamo il tipo *-ati* usato spesso da «scrittori lombardi e emiliani, in prosa e in poesia»⁴¹ e così via.

D’altra parte, finanche l’italiano scritto più recente conosce incertezze, risalenti per giunta ad antichissima data, riguardanti la vocale finale di desinenze nominali e verbali, come mostra il *Dizionario della lingua italiana* del De Mauro (Bruno Mondadori, Milano 2000), che registra – ci-tiamo un solo esempio – le voci *irruente* e *irruento* sotto due lemmi distinti e separati; o il Manzoni, che solo nell’edizione del 1840 del suo celebre romanzo correggeva *io aveva* in *io avevo*⁴².

Infine, qualche rapida osservazione sul lessico; che documenta anch’esso l’imbarazzo e la fatica nella scelta del nostro autore tra le varietà di un repertorio in qualche modo ancora “fluido”, tradizionalmente e settorialmente non ancora organizzato in fisse modalità d’uso.

Oltre a *lassati* e *lassarete* (in cui si assiste anche al mancato passaggio fiorentino di *ar* intertonico a *er*, come invece avviene, per esempio, in *margherita*, o in *comperare*, da *margarita* e *comparare*), e oltre a *scrispísmo*, *suspesemo*, *quessa* “codesta” e *quilli* “quelli” – si noti qui la perfetta convergenza tra esito metafonetico e vocalismo tonico latino –, in tutto il testo si trova forse solo un’altra parola che tradisce più scopertamente la sua coloritura dialettale: *aere* “àie” 13, plurale di “àia, spazio spianato”; spianato come quello “circolare sul terreno, sotto la chioma degli ulivi” [LEI, s.v. *AREA*]. Tale forma è senz’altro dialettale e meridionale, perché solo i dialetti conservano la *R* del latino *AREA*, che il toscano, invece, fonde con la vocale successiva, trasformatasi nel frattempo nella semiconsonante *j* [Rohlf, § 284]. Il modo in cui il latino *AREA* evolve in Toscana e nelle altre regioni d’Italia è identico al modo in cui, nelle stesse zone geografiche, evolve il suffisso latino *-ARIUS*: al pammeridionale *pecoraro* si oppone, infatti, il toscano *pecoraio*, al meridionale *fàrrara* “fabbro” il toscano *Portoferraio*, in provincia di Livorno, e così via; e anche al romanesco *tassinaro* si sarebbe opposto, a Firenze, il **tassinaio*, visto che nella città toscana tutti gli altri mestieri sono rigorosamente in *-aio* (*calzolaio*, *mu-*

⁴¹ Cfr. Migliorini, *Storia della lingua italiana*, cit., p. 291 (ma per gli esempi sulla flessione nominale, p. 288).

⁴² Cfr. F. Bruni, *L’italiano letterario nella storia*, il Mulino, Bologna 2002, p. 166; e S. Morgana, *Profilo di storia linguistica italiana*, in Bonomi, Masini, Morgana, Piotti, *Elementi di linguistica italiana*, cit., p. 249. Sul fatto che la forma dell’imperfetto in *-a* fosse esclusiva «nella lingua di Dante, Petrarca e Boccaccio», si veda Rohlf, § 550.

gnaio, fornaio, macellaio, notaio ecc.). Nonostante la forte connotazione regionale (toscana) di *-aio*, e le numerose e persistenti formazioni lessicali con tale suffisso nel dialetto di quella regione e dunque in italiano, sia contro il *tassinaro* romano, sia contro il presunto **tassinaio* fiorentino, nella lingua degli italiani ben parlanti ha tuttavia finito con l'affermarsi il *tassista*, un derivato (da *tassì*, prestito adattato del francese *taxis*) che sfrutta un altro suffisso (*-ista*, di origine greca).

Nella nostra lettera, la stragrande maggioranza del lessico non è, comunque, rappresentata da dialettismi, ma da arcaismi e cultismi (anche semantici): tra i tanti, si vedano il già ricordato *cavarincze* (in cui *cavare* ha il significato di “scavare”, oggi obsoleto ma anticamente diffuso), *vacuo* “incolto (di un luogo, di un terreno)” 13, *defensione* “difesa” 25, *austro* “mezzogiorno, sud” 23, *borea* “settentrione, nord” 23 (cultismi, questi ultimi due, che sembrano tali molto di più ai nostri occhi, visto che nel 1468 – data di composizione della lettera tarantina – la possibilità di scelta tra sinonimi indicanti i punti cardinali era meno ampia di quella odier- na: gli attuali *sud, nord* ecc., di antica origine anglonormanna, s’imporranno, infatti, in Italia solo nel Cinquecento, con la successiva domi- zione spagnola)⁴³.

I cultismi, foneticamente segnati qualche volta da possibili interfe- renze volgari o dialettali, anche antiche (*Mastro, censu, nuj* ecc.), sono per lo più termini tecnici, appartenenti a linguaggi settoriali: il già citato *de- fensione* “difesa, arringa dell’avvocato difensore”, e poi *canone* “presta- zione in denaro o in derrate, pagata periodicamente” 29, *capitulo* “corpo dei canonici di una cattedrale” 18, *censu* “tributo imposto al cittadino” 29, *pensione* “somma di denaro corrisposta a scadenze periodiche” 29, *fosse* “depositi sotterranei, chiusi e murati, usati per la conservazione di grano o di biade” 14, 16, 17, 29, *Mastro portulano* “titolare al quale spet- tava localmente la tutela delle coste, la protezione e la manutenzione dei porti e degli arsenali (nell’Italia meridionale e sotto la dominazione sve- va, angioina, aragonese), e poi anche quella delle terre e dei beni dema- niali” 20, 25, 26, *procuratore fiscale* “rappresentante del governo o co- munque del potere politico presso gli uffici giudiziari, che promuoveva l’applicazione della legge e la difesa di particolari diritti, finanziari e pa- trimoniali, del governo e della pubblica amministrazione”, e finanche *obitu* “morte” 14, così evocata un po’ per esigenze diafasiche, un po’ per bisogno di esorcizzare o attenuare la crudezza del suo significato, come

⁴³ Cfr. Migliorini, *Storia della lingua italiana*, cit., p. 420.

si fa tuttora con i sinonimi *decesso*, *dipartita*, *scomparsa* e *fine* (per i significati e le forme di tutte le voci elencate, abbiamo consultato ovviamente il *GDLI*, ss.vv.).

Fanno capolino nella lettera anche un paio di parole latine vere e proprie, *quondam* 14 e *oretenus* che significano, dato il contesto, rispettivamente “defunto” e “a voce” [*GMIL*, s.v. *oretenus* (“ore, verbo, voce”)]; e vi fanno capolino, in ossequio allo stile un po’ «curiale avvocatesco»⁴⁴ di cui si fregia il linguaggio burocratico.

Quanto all’uso dei tecnicismi, sembra che l’autore della nostra lettera, quando può disporre di alternative tutte di buon livello, opti per il sinonimo comunque più diffuso, più comprensibile, di sapore più locale, più vicino al parlato medio del tempo, pur chiudendolo nel solito involucro di stampo latineggiante.

Egli, dovendo probabilmente indicare, con l’espressione *maiore ecclesia* 18, la Chiesa cattedrale di Castellaneta, e a tal fine disponendo degli aggettivi latini *maior*, *matrix* e *cathedralis* (tutti di antichissimo uso, nel designare quel tipo di *Ecclesia*), e di quelli che erano e saranno poi i corrispondenti adattamenti italiani (*Chiesa maggiore*, chiosato dal *GDLI*, s.v. *Chièsa*, con il senso più generico di “Duomo”, *Chiesa madre* e *Chiesa cattedrale*), sceglie, sia pure introducendo un diverso ordine tra i due membri del sintagma, la prima soluzione aggettivale, probabilmente perché più vicina “lessicalmente” a modalità d’uso medio e locale. Lo dimostrerebbe il fatto che ancor oggi, a Castellaneta, la Cattedrale del posto è chiamata *Chiesa grande*, da parte di larghi strati della popolazione.

10. Ci preme, infine, prima di concludere, precisare che questa nostra cursoria schedatura non ha affatto la pretesa di essere esaustiva, né sistematica. Il nostro intervento ha perseguito l’obiettivo di cogliere alcune delle ragioni del disagio che potrebbe aver sofferto, in dati momenti della composizione, l’autore di una scrittura in volgare, quattrocentesca, periferica e per taluni versi pionieristica. Abbiamo taciuto quindi su molti altri aspetti della nostra lettera, contenutistici, linguistici e formali; e talora, anche deliberatamente, come quando abbiamo sorvolato perfino su fatti puramente grafici (uso caotico di lettere maiuscole e minuscole, assenza totale di segni interpuntivi, alternanza tra compendi e scritture pie-

⁴⁴ Cfr. Beccaria, *Italiano Antico e Nuovo*, cit., p. 29; ma si veda tutto il paragrafo, intitolato *In vino veritas* (ivi, pp. 29-34), nel quale l’autore discute dei frammenti di latino puro che ancor oggi costellano, talora con persistenza, talaltra con inconsapevolezza, i discorsi e gli scritti italiani di carattere per lo più formale, ufficiale o settoriale.

ne), che avrebbero rappresentato senz'altro materia di ulteriore disagio, questa volta da ascrivere finalmente a totale carico della *langue*, e non anche della *parole* dell'autore (il quale nel 1468, e nel luogo in cui scriveva, non disponeva di altri strumenti e convenzioni grafiche, per ottemperare alla sua funzione di *scriptor*).

Opere citate in forma abbreviata

- DELI* M. Cortelazzo, P. Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, 5 voll., Zanichelli, Bologna 1979-1988.
- GDLI* S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, 21 voll., UTET, Torino 1961-2002.
- GMIL* C. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, 5 voll., Akademische Druck, U. Verlagsanstalt, Graz 1954 (rist. anast. dell'ed. a cura di L. Favre, tomi 10, Niort 1883-1888).
- LEI* *Lessico etimologico italiano*, 10 voll. (fino al 2008), a cura di M. Pfister, W. Schweickard, Dr. Ludwig Reichert Verlag, Wiesbaden 1979-.
- Rohlfs* G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Einaudi, Torino 1966-1969.

ABSTRACT

- The uneasiness of the cohabitation between Italian, Latin and dialect of Southern Italy* The coexistence of two different languages (Latin and vernacular) on the same ancient parchment and within the same orthographic system, and the co-presence of linguistic features wavering between Latin, Tuscan and Tarantino dialects (or a generally Southern), are the overt sign of a linguistic uneasiness. It was suffered from those who used to write a text in the fifteenth-century and those who have to read and interpret it nowadays. The linguistic analysis of that primitive and composite vernacular shows that the inner, or mental, condition of dialectic and often conflictual comparison among competitive models has never changed. The latter always coexist in the selective process which stands for the basis of any linguistic formulation and of any writing act.